

## L'agenda progressista di fronte alla disgregazione del lavoro

*di Jacopo Caja*

Il secondo tavolo dell'History Camp dello scorso 24 marzo 2023 trattava un nodo cruciale nel quadro della crisi del campo progressista, ovvero il sovrapporsi tra i temi della disgregazione di un referente sociale, della presunta scomparsa del conflitto capitale-lavoro, e del cambiamento dell'agenda politica della sinistra. A ragionare attorno a queste questioni si sono riuniti Andrea Fumagalli, Alberto Prunetti e Bruno Cartosio.

Fumagalli ha aperto l'incontro riassumendo le trasformazioni del mercato del lavoro. Se gli anni '80 segnano la fine del modello fordista basato sulla grande fabbrica manageriale, negli anni '90 comincia a delinearsi un nuovo sistema di organizzazione e produzione. Di fronte alla crescente competizione, si afferma un modello basato sulla flessibilizzazione e sulla frammentazione delle componenti produttive lungo catene di lavoro globali e sulla crescente importanza delle economie di scala. In quest'ottica, **l'organizzazione del lavoro si modifica e favorisce processi di individualizzazione contrattuale e di parcellizzazione del tempo di lavoro.**

Un ruolo cruciale in questo processo è svolto dallo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche e della logistica del trasporto. Nascono nuove forme di creazione del valore, non più basate sull'attività diretta di produzione, ma sull'organizzazione logistica, sul marketing e sul controllo dei flussi finanziari. In aggiunta, lo sviluppo delle tecnologie digitali segna un ulteriore punto di rottura. Per la prima volta il lavoro cognitivo entra all'interno della produzione, favorendo così le dinamiche di flessibilizzazione.

*Una prima questione che deve essere presa in considerazione, allora, è come mai i partiti di sinistra e centro-sinistra, e con loro i sindacati, siano rimasti impotenti di fronte a questi cambiamenti.*

In questo senso, un tema riguarda sicuramente **l'incapacità di cogliere l'interdipendenza tra politiche del lavoro e politiche di welfare.** Nella tradizione del '900, i partiti di sinistra e i sindacati si sono sempre focalizzati sulle conquiste nel campo del lavoro (su salari, protezione sociale, ecc.). L'idea era che queste conquiste avrebbero portato a una maggiore partecipazione politica e a un avanzamento del welfare.

Mentre il lavoro si trasformava, le forze politiche di sinistra sono rimaste però ancorate alle loro pratiche tradizionali. I sindacati non si sono accorti del nuovo precariato, e non hanno saputo adattarsi al passaggio dall'uniformità della classe lavoratrice a un'eterogeneità e frammentazione della stessa. Prunetti ha sottolineato come non è stato capito che la figura operaia non era scomparsa, ma stava cambiando pelle, e servivano quindi nuove parole d'ordine. Invece, le forze

politiche hanno continuato a limitare il loro intervento alle politiche del lavoro, illudendosi di poter governare il processo di flessibilizzazione.

In questa transizione, secondo Fumagalli non si è colta l'inversione della relazione tra politiche del lavoro e di welfare. Se i decisori politici avessero regolato la transizione partendo da forme di reddito diretto e dal rafforzamento dei servizi sociali universali, avrebbero favorito l'autodeterminazione e il potere negoziale dei lavoratori. Questo, forse, avrebbe impedito l'emergere della precarietà diffusa.

In questa riflessione, va aggiunto un elemento: negli anni '90, il New Labour di Tony Blair annunciava la fine dello scontro di classe sotto il motto "we're all middle class", portando a compimento un progetto iniziato nel campo conservatore con Margareth Thatcher. Per Cartosio, **l'agire delle forze politiche di sinistra è cambiato, proprio perché c'è stata un'adesione alle politiche neoliberiste, e quest'ultime hanno delimitato un progetto ideologico preciso.** La legittimazione di questa visione ha significato, come diretta conseguenza, **l'accettazione della precarietà come condizione strutturale del lavoro.**

### *Questa traiettoria storica che sfide lascia nel presente?*

Per cominciare, le tecnologie informatiche hanno svolto un ruolo strutturale nei cambiamenti dell'organizzazione del lavoro. Il digitale ha permesso di globalizzare le catene del lavoro, aumentando il potere negoziale delle aziende e liberandole dai vincoli geografici legati all'assunzione dei lavoratori. Inoltre, lo sviluppo del lavoro cognitivo ha assottigliato il confine tra lavoro e piacere.

Questi fattori sono ancora più rilevanti con l'affermazione delle piattaforme come nuova forma di organizzazione produttiva. Secondo Prunetti, **le piattaforme ricompongono quello che le trasformazioni precedenti avevano individualizzato e parcellizzato.** Il lavoro viene però ricomposto in maniera diversa dal passato, e viene usato come input per nuove forme di sfruttamento. Inoltre, la raccolta massiccia dei dati permette di mettere a valore anche le interazioni personali.

Un altro tema cruciale è quello del dualismo tra chi mantiene un posto di lavoro tutelato e chi invece è regolato da contratti di lavoro informali o temporanei. **La flessibilizzazione del lavoro è avvenuta a tutti i livelli, ma è particolarmente rilevante per la forza di lavoro migrante,** che finisce per vivere in maniera ancora più amplificata le questioni legate al lavoro instabile e non protetto. Una forza di lavoro, questa, che è ormai una componente persistente di catene come l'agricoltura, la grande distribuzione, la logistica.

**Di fronte a questi cambiamenti, il riformismo radicale non può ignorare la questione del reddito e le rivendicazioni dei lavoratori possono persistere solo intersecandosi con altre linee di conflitto.**

Trovare delle direzioni di cambiamento è complesso. Sicuramente, la domanda di alternative è sempre più manifesta. Le cosiddette *grandi dimissioni* – che stanno avvenendo soprattutto negli Stati Uniti – sembrano essere soprattutto una risposta individuale alle trasformazioni del lavoro. Se il lavoro è insostenibile, le persone lo lasciano e ne cercano un altro.

Rimane però la difficoltà di produrre politiche che vadano oltre i fenomeni individuali. **Un riformismo radicale deve consentire contemporaneamente il successo delle imprese e il miglioramento delle condizioni di lavoro.** Nella storia, questi due fattori non sono quasi mai andati di pari passo, e il periodo fordista rappresenta un'eccezione da questo punto di vista. E anche in quel modello, la concordanza tra lavoro e produzione era costruita sulla base di uno specifico patto sociale che escludeva molti gruppi dal perimetro dei diritti, su tutti le donne.

Per Fumagalli, in questo momento, bisogna rimettere in moto un processo di accumulazione originaria, che possa poi innescare delle condizioni di trasformazione. Garantire una continuità di reddito diventa fondamentale per dare avvio a un processo trasformativo nel mondo del lavoro.

Rimane però la mancanza di un soggetto politico che si faccia portavoce di questa trasformazione. Servono sia la formazione di nuove comunità dal basso, sia un impegno da parte di forze politiche maggioritarie. In questo senso, secondo Cartosio, l'amministrazione Biden negli Stati Uniti ha tentato – e sta tentando – di attuare delle politiche di riformismo radicale, mobilitando una quantità di risorse mai viste e che potrebbero cambiare strutturalmente il mercato del lavoro nazionale.

In Italia, come ricorda Prunetti, anche l'esperienza di GKN a Firenze va analizzata, poiché rappresenta l'unico caso in cui la classe operaia è riuscita a intersecarsi con altre forme di oppressione. **Il successo del caso GKN sta nella capacità di coinvolgere anche i quartieri locali e di lottare sul piano dell'immaginario, oltre che quello della mobilitazione sindacale classica.**

Il problema della disgregazione del lavoro è innegabile, e la frammentazione si è estesa ormai anche al di fuori della sfera produttiva. Una ricostruzione dovrebbe partire allora dalle iniziative di comunità – di cui l'Italia è ricca – e stimolarne la crescita, per ricompattare il lavoro marginale e costruire un nuovo immaginario.